

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Unione Camere Penali Italiane				
37	il Sole 24 Ore	21/04/2009	AVVOCATI, ESAME CON SCADENZA (A.Manganaro)	2
Rubrica: Giustizia Penale				
34	Corriere della Sera	21/04/2009	MAXI PROCESSI, MINI TRIBUNALI (V.Grevi)	5
Rubrica: Giustizia Interviste				
21	Corriere della Sera	21/04/2009	Int. a E.Bezzon: "SERVE UNA LEGGE CHE CI RENDA UNICI" (G.san.)	6
8	il Messaggero	21/04/2009	Int. a A.Marini: "MA QUEI COLLOQUI VANNO ELIMINATI" (M.Coffaro)	7
12	il Giornale	21/04/2009	Int. a A.Sacca': "LE FANTASIE DI UNA PROCURA HANNO ROVINATO ME E LA RAI" (G.Chiocci)	9
3	la Repubblica - ed. Roma	21/04/2009	Int. a V.Rizzi: "BULLI E COLTELLI, ORA E' EMERGENZA" (A.Liguori)	12
Rubrica: Ordini professionali				
37	il Sole 24 Ore	21/04/2009	LE SOCIETA' CHIEDONO SCONTI SULLE TARIFFE	14
8	la Nazione	21/04/2009	FIRENZE - OGGI LA VISITA DEL MINISTRO ALFANO (Pa.fi.)	15
Rubrica: Giustizia - CSM				
19	Corriere della Sera	21/04/2009	UN POOL DI MAGISTRATI SULLA RICOSTRUZIONE (M.Porqueddu)	16
V	la Gazzetta del Mezzogiorno	21/04/2009	SCARCERAZIONI E' UNA LOTTA CONTRO IL TEMPO	17
Rubrica: Giustizia - Segnalazioni				
31	la Stampa	21/04/2009	IL PM ITALIANO LO FA MEGLIO (B.Tinti)	18
12	il Messaggero	21/04/2009	IL PADRE DI ABBA: "VOGLIAMO GIUSTIZIA" (C.Guasco)	19

Albi & mercato. La riforma proposta dalla categoria concede cinque anni per iscriversi

Avvocati, esame con scadenza

Nel progetto il limite di 50 anni per concorrere all'abilitazione

Angela Manganaro
ROMA

Chi supera l'esame di avvocato ha cinque anni di tempo per iscriversi all'Albo, altrimenti è come se non avesse mai ottenuto l'abilitazione. Chi compie 50 anni ed è iscritto all'Albo dei praticanti, verrà automaticamente cancellato. Le due novità sono previste dagli articoli 15 e 44 del progetto di riforma della professione approvato il 27 febbraio da tutte le componenti dell'avvocatura (Consiglio nazionale forense, Organizzazione unitaria dell'avvocatura, Associazione giovani avvocati, **Camere penali**, sigle di matrimonialisti, amministrativisti e giuslavoristi).

A prima vista sembra un modo per arginare il numero di avvocati in Italia: nel 2008 erano 213mila, contro i 48mila francesi e i 147mila tedeschi. Andrea Mascherin, delegato dal Consiglio nazionale forense a redigere il testo assieme ad Alessandro Bonzo, corregge però questa impressione. «Non c'è la volontà diretta o espressa di ridurre il numero degli iscritti. L'obiettivo è avere, nell'interesse della comunità, una categoria aggiornata e con un alto livello di for-

mazione. Se nei cinque anni dopo l'esame una persona non esercita, non ha studiato abbastanza. Lo stesso vale per i cinquantenni: chi ha fatto altro fino a quel momento, non può inventarsi questo come secondo lavoro».

Aggiunge Mascherin: «Tutto il testo obbedisce alla stessa logica: l'avvocato iscritto all'Albo deve provare di svolgere la professione in modo continuativo. Gli Ordini locali faranno verifiche periodiche in base a criteri come età e reddito, tenendo conto di periodi di pausa come quelli che spettano alle colleghe in gravidanza».

Al ministero della Giustizia, dove si stanno analizzando i testi che sostituiranno il regio decreto del 1933, questi limiti non convincono. «Assieme agli altri due disegni di legge presentati sull'argomento (Cassone e altri e Mugnai e altri), stiamo analizzando il testo, che naturalmente è qualificato perché proviene dal mondo dell'avvocatura, unito per la prima volta. Il Governo non si è ancora espresso ma su questa preclusione dei cinque anni c'è bisogno di una maggiore riflessione», dice Maria Elisabetta Alberti Casellati, sottosegretario alla Giu-

stizia con delega alle professioni, nonché avvocato. «Questa norma sembra davvero un po' troppo restrittiva». Una norma che sa tanto di scrematura. «Stiamo studiando strumenti che modifichino l'accesso alla professione - risponde Casellati - perché effettivamente 213mila è un numero esorbitante. Bisogna fare in modo che l'avvocatura non sia più considerata un'attività residuale ma, come in passato, una professione nobile. Certo è che non si può introdurre un numero chiuso perché sarebbe contrario alla normativa europea».

Se la reazione del Governo è tiepida, le sigle di avvocati difendono la proposta. «I cinque anni di tempo per iscriversi all'Albo danno più garanzie sulla preparazione dell'avvocato. Il paletto dei 50 anni obbedisce alle stesse ragioni. E non siamo certo i primi: i magistrati hanno già un'età massima da rispettare», dice Maurizio de Tilla, presidente dell'Organismo unitario dell'avvocatura. «Insomma - sintetizza - questo lavoro bisogna sceglierlo: non può diventare un'area di parcheggio e di disoccupazione intellettuale».

Giuseppe Sileci, presidente

dell'Aiga, l'associazione giovani avvocati cui ci si può iscrivere fino ai 45 anni che dichiara 10mila iscritti, fa questo paragone: «Lei si farebbe operare da un chirurgo che ha preso l'abilitazione e non ha esercitato per cinque anni? No. Questa è una norma nell'interesse della clientela». Rischia forse di sembrare protezionistica. «Casomai protegge il cliente. Non vedo come possa sembrare corporativa».

L'unica a contestare il limite dei cinque anni dall'esame è l'Associazione nazionale forense. «Il sistema di reclutamento degli avvocati è andato peggiorando - dice Ester Perifano, componente del direttivo nazionale con delega alla riforma forense - oggi non sempre diventano avvocati i più bravi e il numero degli aspiranti rappresenta di per sé un handicap per un equilibrato svolgimento delle prove di esame. Ma questa proposta è fortemente e inutilmente selettiva, non fosse altro perché non garantisce gli obiettivi che promette: qualità e preparazione degli avvocati. Andrebbe invece reso meno tradizionale l'esame e meno farraginoso il percorso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Filtri successivi

Test d'ingresso

■ Per l'iscrizione al registro dei praticanti è necessario superare un test di ingresso organizzato dall'Ordine distrettuale. Il tirocinio può essere svolto presso un avvocato con un'anzianità di iscrizione all'Albo di almeno cinque anni

A scuola e in studio

■ Il tirocinio, oltre che nella pratica svolta presso uno studio professionale, richiederà anche la frequenza «obbligatoria e con profitto», per un periodo non inferiore a 24 mesi, di corsi di formazione a contenuto

professionalizzante tenuti esclusivamente - si dice nel progetto dell'avvocatura - da Ordini e associazioni forensi. I corsi possono essere a pagamento

I limiti

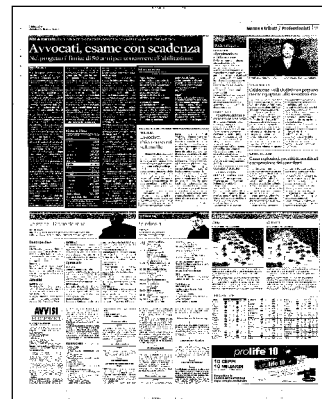
■ L'esame di Stato può essere sostenuto soltanto dal praticante «che non abbia compiuto 50 anni alla data di scadenza del termine per la presentazione della domanda di partecipazione» e che abbia superato la prova di preselezione informatica. Dopo l'abilitazione l'iscrizione all'Albo deve avvenire entro cinque anni

Diritto di difesa

Gli avvocati nei principali Paesi Ue

Paese	Avvocati
Austria	5.129
Belgio	15.363
Danimarca	5.246
Francia	47.765
Germania	146.910
Grecia	38.000
Ungheria	9.934
ITALIA	213.081
Olanda	14.882
Polonia	34.181
Portogallo *	25.695
Romania	16.998
Slovenia	1.153
Spagna	154.953
Svezia	4.503
Svizzera	8.321
Gran Bretagna	139.789
England & Wales Bar	906

(*) 13.382 avvocati sono sospesi
volontariamente o per altre ragioni
Fonte: Conseils des barreaux européens



SCARCERAZIONI PER DECORRENZA DEI TERMINI

Maxi processi, mini tribunali

di VITTORIO GREVI

Sebbene trattata senza particolare rilievo dalla stampa nei giorni scorsi, non merita di passare sotto una cortina di rassegnata indifferenza la notizia dell'avvenuta liberazione, a Bari, per decorrenza dei termini di custodia preventiva, di 21 imputati appartenenti al «clan Strisciuglio», già condannati in primo grado per reati di stampo mafioso a pene detentive inferiori ai 10 anni. Tanto più che, com'è probabile, ulteriori scarcerazioni potranno seguire entro i prossimi sei mesi, nei confronti di altri imputati già condannati nel medesimo processo a pene superiori ai 10 anni.

La circostanza che, a 15 mesi dalla conclusione del giudizio di primo grado relativo al maxi processo «Eclissi» (celebratosi con rito abbreviato contro 160 imputati, di cui 150 condannati, di fronte al Gup di Bari) la relativa sentenza non sia stata depositata desta certamente sconcerto, e suscita non lievi interrogativi. Sconcerto e interrogativi che non si attenuano di fronte all'ampia stima professionale di cui, a quanto risulta, gode il giudice responsabile del mancato deposito, ancora nei mesi scorsi valutato dal Csm come magistrato di «elevata laboriosità», in occasione di una recente promozione, sebbene già fosse trascorso vanamente un anno da quel giudizio. Infatti, se questo è vero (come sembra attestare anche un equilibrato documento emesso dagli avvocati della Camera penale barese), se cioè non si tratta del «solito» magistrato negligente o neghittoso, allora la questione è ancora più grave. Perché chiama in causa, al di là del grado di impegno del singolo magistrato, alcuni problemi di fondo del nostro sistema processuale penale, in rapporto al fenomeno dei maxi processi per delitti di criminalità organizzata.

Talora si è osservato, in proposito, che simili inconvenienti non si verificherebbero se gli uffici del pubblico ministero non impostassero processi di grandi dimensioni, con centinaia di imputati, ed

invece li frazionassero in tanti separati procedimenti. Obiezione antica, ma non attendibile — a parte l'esigenza di una valutazione unitaria delle prove — almeno di fronte alle attuali carenti strutture degli apparati giudiziari. Se infatti, schematizzando, un processo destinato per sua natura a coinvolgere 160 imputati (e, se tanti sono, il pm non può certo fingere di non accorgersene) venisse frazionato, per esempio, in 10 processi ciascuno con 16 imputati, non ci sarebbero quasi mai né i magistrati, né i cancellieri, né le aule sufficienti per celebrarli in contemporanea. E, d'altro canto, se i 10 processi così separati andassero a giudizio l'uno dopo l'altro, differiti nel tempo, sarebbe pressoché certa la scadenza dei termini di prescrizione con riguardo a quelli celebrati

neo a restringerne l'ambito di incidenza.

Per esempio, in un caso come quello di Bari, di fronte alla complessità del processo ed alla quantità enorme degli atti, il giudice competente a redigere la sentenza avrebbe dovuto essere subito esonerato dalle altre incombenze giudiziarie. E, qualora il ridotto organico dell'ufficio Gip-Gup di Bari non lo avesse consentito, il dirigente di tale ufficio avrebbe dovuto informarne il presidente del tribunale, e quindi anche il presidente della corte d'appello, al fine di ottenere l'applicazione provvisoria di altri magistrati. Esiste, infatti, un preciso dovere di vigilanza e di organizzazione, proprio dei capi degli uffici, anche se non sempre gli stessi ne hanno la compiuta consapevolezza.

Su questo e su altri aspetti del concre-



La liberazione di sospetti mafiosi prima della sentenza, come è successo a Bari, è frutto della cronica mancanza di personale e della cattiva organizzazione degli uffici giudiziari

successivamente al primo.

In realtà, il problema nasce non tanto dalla dimensione dei processi, quanto dalla dimensione delle associazioni criminali, di cui i processi finiscono per essere un inevitabile riflesso. Ed allora, posto che nel nostro sistema non può ammettersi alcuna forma di esecuzione anticipata della sentenza di condanna non ancora definitiva (almeno finché nella nostra costituzione, a differenza di altri Paesi, la presunzione di non colpevolezza dell'imputato sarà dichiarata operante «sino alla condanna definitiva»), il rischio della scarcerazione di imputati detenuti, ancorché già condannati, dovrà essere fronteggiato soprattutto sul piano della organizzazione giudiziaria, a parte qualche eventuale ritocco normativo ido-

to funzionamento degli uffici giudiziari sarà bene che si soffermi il Csm, quando tra breve sarà chiamato ad esaminare la vicenda barese, anche allo scopo di dettare rigorose direttive sul piano organizzativo. Ma, nel contempo, dovrà anche essere sollevato con forza in sede politica il problema delle piante organiche di molti uffici giudiziari (spesso sottodimensionate rispetto alle esigenze pratiche, come a Bari), che risulta evidentemente connesso all'annosa questione della riforma della geografia delle circoscrizioni dei tribunali. Un problema urgente, che purtroppo però nessun ministro ha mai avuto la capacità di risolvere. E tuttavia, se non verrà risolto, episodi come quello delle scarcerazioni di Bari rischiano di essere sempre più frequenti.

» Il comandante Bezzon, capo dei vigili di Milano

«Serve una legge che ci renda unici»

MILANO — Dalle multe, al piccolo spaccio, agli sgomberi. Emiliano Bezzon (nella foto), comandante dei vigili di Milano, i diversi compiti che avete non rischiano di confondere i cittadini sul ruolo della polizia locale?

«La nuova legge dovrebbe assegnare ai vigili una competenza chiara sulla sicurezza urbana. Che sostanzialmente vuol dire degrado e criminalità diffusa, fino a un certo limite».

Qual è questo limite?

«Per fare un esempio: il piccolo spaccio che avviene in parco. Oltre un certo livello, il lavoro passa a polizia e carabinieri».

Avete altri limiti nel controllo del territorio?

«Una pattuglia che ferma un'auto in strada oggi non ha accesso alle banche dati. Dobbiamo chiedere a polizia e carabinieri un'interrogazione dei terminali per sapere chi

abbiamo di fronte».

Quindi, in una situazione paradossale, potreste fermare un latitante senza sapere chi è?

«La nuova legge estenderà anche alla polizia locale la possibilità di accesso alle banche dati. E così ci darà uno strumento in più per quella che è la nostra vera mission: il controllo delle persone e del territorio. Anche per passare, quando sia necessario, informazioni agli organi investigativi superiori».

Il fatto che le diverse polizie locali non siano omogenee in Italia è un problema?

Come i carabinieri

«Quando un cittadino si rivolge a un carabiniere a Torino o a Napoli sa esattamente con chi sta parlando»

«Dipendiamo dalle amministrazioni, e quindi è ovvio che risorse e modelli organizzativi siano diversi da città a città, come lo sono anche le legislazioni regionali. Può essere una criticità, anche se le differenze non sono poi così radicali, ma semmai legate alle diverse culture politiche e di sicurezza delle amministrazioni».

La legge di riforma punta a creare un modello più unitario?

«Di certo aiuterà a uniformare quelle che oggi sono le differenze, non tanto sulla parte operativa, ma per dare un'identità certa alle polizie locali di fronte alla gente. Quando un cittadino si rivolge a un carabiniere, a Torino o a Napoli, sa esattamente a chi si sta rivolgen-

do. Con i vigili ancora non è così».

Una nuova polizia non aumenta il rischio di sovrapposizioni?

«Nelle grandi realtà metropolitane, dove le polizie locali sono già evolute, i contatti e il coordinamento con le altre forze dell'ordine è costante. Il meccanismo per la separazione delle competenze e la collaborazione è già in funzione».

C'è il rischio di dedicare meno attenzione al vostro lavoro «tradizionale»?

«I compiti di polizia della strada restano quelli fondamentali, su cui abbiamo una competenza di altissimo livello e che non abbandoneremo. Insieme

agli ambiti che copriamo già da molti anni: polizia amministrativa, ambientale e commerciale».

G. San.



«Ma quei colloqui vanno eliminati»

Marini: la privacy è un diritto primario e si rischiano nuove violazioni

di MARIO COFFARO

ROMA - Il presidente emerito della Corte costituzionale Annibale Marini ha un'opinione precisa sulla vicenda giudiziaria "Saccà-Berlusconi": «Non c'erano i presupposti fin dall'inizio per l'esercizio dell'azione penale, tanto è vero che un procuratore ha chiesto l'archiviazione e la distruzione delle intercettazioni e un giudice per le indagini preliminari ha accolto la richiesta».

Come mai il giudice che ha archiviato non ha contemporaneamente accolto la richiesta della procura di distruggere le intercettazioni?

«Io non lo so naturalmente. Posso soltanto dire che a mio modestissimo avviso avrebbe dovuto, accogliendo la richiesta di archiviazione, anche disporre la distruzione delle intercettazioni».

Avrebbe "dovuto" nel senso

di un obbligo di legge?

«Secondo la legge, cito l'art. 269 del codice di procedura penale, le registrazioni sono conservate fino alla sentenza non più soggetta a impugnazione. Tuttavia gli interessati, quando la documentazione non è necessaria per il procedimento, possono chiederne la distruzione, a tutela della riservatezza, al giudice che ha autorizzato o convalidato l'inter-

cettazione. Il giudice decide in camera di consiglio. Ora in questo caso specifico io penso che non essendoci parti civili sia davvero difficile immaginare che la decisione del gip di archiviare possa essere impugnata. Certo non lo faranno le persone che hanno visto riconosciuto la loro innocenza e chi altri? visto che la procura, cioè la pubblica accusa, ha già valutato tutto l'incartamento e ha deciso che non esistono elementi di reato».

Ma le intercettazioni se non venissero distrutte sarebbero conservate nell'ufficio corpi di reato?

«Ripeto per maggiore chiarezza. La procura dice, anzi scrive al giudice, il contenuto di queste intercettazioni è irrilevante penalmente. Il procuratore quindi, non un passante, ha valutato tutti gli elementi raccolti e quelli contenuti nelle intercettazioni ed ha concluso: non c'è assolutamente nulla che possa costituire reato. E chiede al Gip di archiviare l'indagine e distruggere le intercettazioni a tutela del diritto fondamentale della persona alla riservatezza. Perché? E' semplice, il contenuto di quelle intercettazioni riguarda dei cittadini, la loro libertà di comunicare è garantita dalla Costituzione. È un diritto primario e non ci sono più esigenze di giustizia da salvaguardare che giustificano la loro conser-

vazione. Non c'è reato e queste intercettazioni non costituiscono corpo di reato. Per questo la legge dice che vanno distrutte».

Anche le persone coinvolte nell'indagine possono chiedere la distruzione delle intercettazioni irrilevanti?

«Certamente la legge lo prevede. Ma si pensi alla gravissima violazione già compiuta con la parziale divulgazione del contenuto di quelle intercettazioni che ripeto non sono rilevanti penalmente. È stato violato il loro diritto alla riservatezza. E conservandole ulteriormente, senza motivi di giustizia, c'è il rischio di una reiterazione della violazione anche più grave perché il giudice ha archiviato. E questo vale per qualsiasi cittadino, figuriamoci quando il cittadino è anche un parlamentare e presidente del Consiglio. Bisogna che questo Paese esca dalla filosofia imperante che le vicende penali non finiscono mai».



Che fine ha fatto la legge sulle intercettazioni?

Il ddl approvato dalla commissione Giustizia della Camera è ora all'esame dell'Aula. La discussione, dopo una lunga interruzione, riprenderà la prossima settimana, martedì 28

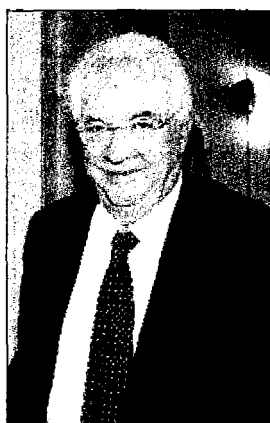
PRESUPPOSTI INESISTENTI

«Fin dall'inizio non c'erano elementi»





La sede Rai di Saxa Rubra. Qui a fianco, Annibale Marini. A sinistra, Agostino Saccà



L'INTERVISTA / AGOSTINO SACCÀ

«Le fantasie di una procura hanno rovinato me e la Rai»

L'ex direttore del settore fiction: «Mi hanno assolto dicendo che erano solo illazioni. Intanto viale Mazzini ci ha rimesso...»

Gian Marco Chiocci

Dottor Agostino Saccà, è arrivata l'archiviazione per il caso delle raccomandazioni Rai. Un bel titolo per una fiction?

«Una cosa del tipo "giustizia è fatta". È un bel giorno, per me. Non per chi mi ha voluto male».

Prima di fare l'elenco degli amici e dei nemici, andiamo alla procura di Roma che ha cassato l'inchiesta napoletana che vedeva coinvolti lei e Berlusconi. Se l'aspettava?

«Era scontato che finisse così. Ma non immaginavo che si arrivasse a disintegrare l'inchiesta partenopea».

Disintegrare?

«Il giudice ha di-sin-te-gra-to completamente il reato di concorso in corruzione da cui è partito tutto, scrive che è una "mera fantasiosa illazione". E per il nulla mi hanno intercettato sei mesi. Ma siamo matti?».

Sei mesi. Le sue telefonate le hanno lette, e sentite, tutti.

«Oggi vengo ampiamente risarcito ma il prezzo pagato a livello personale, familiare, professionale, è stato altissimo. Il dolore non si può raccontare. Ma anche loro hanno pagato».

Loro?

«Con il mio defenestramento vi è stato un indebolimento terribile di un intero comparto industriale: in Rai la fiction è passata dal 26 al 20 per cento in meno di un anno».

Vogliamo dare la notizia che Saccà torna a Rai Fiction?

«(risata). Ci sarebbero quattro buoni motivi per una risposta positiva».

Il primo?

«Alla Rai mi dovrebbero richiama-re per rilanciare proprio il settore fiction. Due: ho un diritto giuridico, con la legge-Carnevale, a recuperare i 15 mesi che mi hanno tenuto lontano dal mio lavoro. Tre: c'è un dovere dell'azienda verso se stessa perché Saccà ha ricoperto i massimi incarichi in Rai, merita ben altro rispetto al trattamento riservato».

Quarto motivo?

«Una necessità di civiltà. Non è possibile triturare e perseguitare così una persona e poi non risarcirla».

Qualcuno adesso tremerà.

«Ma no, io ho tanti amici».

Parliamo dei suoi nemici.

«Chi dirigeva l'azienda (il presidente Cappon e il direttore generale Petruccioli) ha saputo per certo e con largo anticipo che la corruzione non emergeva da nessuna parte. Nonostante ciò le ha provate tutte. Prima un'indagine interna, che alla fine ha confermato il rigore adamantino del sottoscritto. Poi hanno svolto un altro tipo indagine sugli ultimi dieci anni della mia vita, e anche qui non hanno trovato un cachio, ad eccezione di un mancato pagamento del canone nel 2006 da parte di mia moglie, da cui però sono separato da sette anni. Mi hanno fatto ossessivamente i raggi X, inutilmente».

Insomma, chi butta giù dalla torre di Saxa Rubra?

«(altra risata). Tutti coloro che ai massimi vertici aziendali hanno fatto volutamente cose sbagliate contro di me. Qualcuno mi dice che poi abbiano avuto vantaggi in termini di carriera, qualcun altro mi parla addirittura di consistenti premi economici e aumenti di sti-

pendi fino a 30mila euro a testa per l'impegno profuso nella guerra contro Saccà. Sarebbe curioso dare un'occhiata alle loro buste paga».

I nomi Saccà, i nomi.

«Non è il momento dei nomi. In Rai ci sono figli e figliastri».

A chi e a cosa si riferisce? Faccia un nome, per favore.

«Tempo fa un quotidiano pubblicò una lista con dirigenti e giornalisti Rai schedati politicamente. Quella lista la passò un altissimo dirigente, e in azienda tutti sanno chi è (e c'è un processo per diffamazione che l'ha svelato). Ma se per il mio procedimento disciplinare, sulla base del nulla, si è andati avanti, per il procedimento dell'alto dirigente si procede stranamente a rilento...».

Lei è iscritto al partito di coloro che sostengono che attraverso Saccà volevano colpire Berlusconi?

«Gli effetti politici, a un certo punto, erano sotto gli occhi di tutti. Gli effetti persecutori nei miei confronti da parte di quel pezzo d'azienda, invece, sono stati una conseguenza diretta. In quel momento i vertici dell'azienda avevano l'obiettivo di eliminarmi dalla scena. Nulla è successo per caso».

Risentendo le telefonate, oggi che sensazioni prova?

«Niente di particolare. Anche i miei più feroci detrattori hanno dovuto ammettere che dalle intercettazioni viene fuori un Saccà educato, disponibile, una persona che anche di fronte al potere si comporta per il bene dell'azienda. Se un Berlusconi o un alto esponente di centrosinistra mi chiamava per far fare un provino a chicchessia, se era bravo lo prendevamo, in caso contrario no. La prova della serietà del mio lavoro è nei risultati, nel rigore delle mie scelte. Anche al pm, interessato a Berlusconi, ho ribadito questo concetto. Un provino non si nega a nessuno, ma se un'attrice non è giusta per quel ruolo si deve rassegnare».

Che ne pensa del tam tam sulle ministre intercettate?

«Un'autentica follia. Io le ho sentite tutte, le intercettazioni, e quelle di cui tutti favoleggiano non esistono. L'ha detto pure il giornalista di Repubblica che ha pubblicato tutto in anticipo. Non si può fare lotta politica o la lotta aziendale demolendo l'altro sulla base del nulla. A proposito...».

Che c'è?

«Pur accertando che il giornalista di Repubblica ha avuto contatti con la procura di Napoli il giorno prima della pubblicazione, che ha telefonato ai magistrati, che si è visto con loro, e soprattutto che ha pubblicato l'atto in possesso alla sola procura partenopea prima che finisse alle parti, la procura di Roma ha chiesto l'archiviazione perché non si sa chi materialmente ha violato il segreto.

Noi ci siamo opposti, è ora di vederci chiaro sulle origini di questo gioco al massacro».

La vicenda

Archiviata l'inchiesta per corruzione «Irrilevanti» le telefonate col premier

Si è conclusa ieri con l'archiviazione da parte della procura di Roma il procedimento per corruzione che vedeva indagato l'ex direttore di Raifiction Agostino Saccà e l'attuale premier Silvio Berlusconi. Una decisione presa perché gli elementi raccolti non erano idonei a sostenere in giudizio l'accusa. La vicenda inizia nel dicembre 2007, quando vengono pubblicate le intercettazioni di alcune conversazio-

ni telefoniche (ora definite irrilevanti) intercorse tra Berlusconi e Saccà. Secondo la procura di Napoli, l'allora leader dell'opposizione raccomandava attrici per ottenere favori da parte di senatori dell'Unione. Saccà si era autosospeso e il cda Rai lo aveva trasferito al settore commerciale. Ieri tutto è finito in una bolla di sapone.



Risarcimento
Giustizia è fatta
Ora però voglio
tornare in Rai:
me lo devono

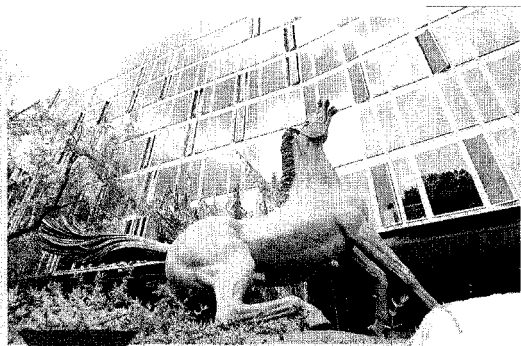
Autogol
La verità è che
senza di me
la fiction
ha perso il 6%

Complotto
Sapevano che
non ero corrotto
ma volevano
farmi fuori

Voci di corridoio
Dicono che chi
mi ha osteggiato
è stato premiato
con 30mila euro

Innocente
L'unica colpa?
La mia ex moglie
non ha pagato il
canone nel 2006





VELENI E PAROLE

A sinistra, Agostino Sacca con l'ex dg della Rai Claudio Cappon, che a più riprese ne ha chiesto il licenziamento. A destra Evelina Manna, una delle attrici di cui Sacca parlava con Berlusconi



“Bulli e coltelli, ora è emergenza”

Rizzi, capo della Squadra mobile: sono anche figli dell'alta borghesia

ANNA MARIA LIGUORI

«L'AVOLONTÀ è quella di attaccare briga gratuitamente. Questi episodi di accoltellamento sono indice di un fenomeno sociale. Qualcosa sta cambiando e il nostro impegno è quello di continuare a lavorare per prevenire questi episodi». A parlare è Vittorio Rizzi, capo della Squadra mobile di Roma. Rizzi si riferisce ai due minorenni di 16 e 17 anni della Roma bene denunciati sabato scorso dopo una rissa in pieno centro: uno di loro aveva un coltello con una lama di 11 centimetri.

Un fatto gravissimo...

«Il fatto non è gravissimo se non

per quello che poteva succedere. I

“Armi in tasca, vagano alla ricerca di un pretesto. Spesso imbottiti di alcol e droga”

falchi della polizia in via del Corso hanno visto due gruppi di quattro ragazzi che si spintonavano. Sono intervenuti subito in tre e hanno bloccato i minorenni, per primo quello che aveva il coltello».

Cosa pensa del fatto che i minorenni di via del Corso sono figli di professionisti?

«E infatti non si tratta di malavi-

ta ma di alta borghesia romana, questo perché il bullismo è trasversale a tutte le classi sociali».

Perché sempre più spesso i ragazzi hanno armi da taglio?

«C'è una recrudescenza di questo fenomeno, basti ricordare l'episodio della discoteca di Monte Testaccio dove c'era un minorenne che aveva accoltellato un altro per motivi futili. Nel passato succedeva solo nelle tifoserie, invece ora il fenomeno si è allargato».

I coltelli sono usati per difendersi?

«No, il coltello serve per aggredire, nel momento in cui lo si porta con sé lo si fa con intenzioni bellicose. Assistiamo a giovani che si muovono da casa armati di coltello che cercano il pretesto per usar-

li. L'elemento costante è l'uso di alcol e di droga».

Lei, a questo proposito, ha fatto un appello alle scuole...

«Nel momento in cui questi diventano problemi giudiziari vuol dire che tutti gli interventi che potevano essere fatti prima non hanno funzionato. Mi riferisco all'educazione familiare e scolastica, ma anche ad una corretta campagna informativa, come quelle usate per prevenire l'Aids».

Roma sta diventando come Londra che ha il record di armi bianche?

«Non credo. Roma è una città fondamentalmente tranquilla, sicura. Questo fenomeno è una nuova forma di bullismo sul quale bisogna intervenire al più presto».



MONTE TESTACCIO

Un ragazzo di 17 anni detto “er malavita” ha accoltellato un altro ragazzo durante una rissa a Monte Testaccio



VIA COLOMBO

Litigano per un parcheggio e uno dei due caccia un coltello e ferisce a morte il rivale: è successo in strada proprio davanti casa della vittima



VIA DEL CORSO

Due gruppi di quattro ragazzini hanno partecipato ad una rissa: uno di loro aveva un coltello con una lama di undici centimetri

I precedenti



Stato Roma



Il capo della mobile Vittorio Rizzi (in alto) denuncia: "Bulli e coltelli: è emergenza"

NEGLI USA

Le società chiedono sconti sulle tariffe

USA Mentre l'Ordine degli avvocati italiani propone di tornare alle tariffe vincolanti, i piccoli studi legali statunitensi fanno concorrenza ai grandi accettando gli sconti sulla parcella proposti dai clienti. Negli stessi giorni in cui il ministero della Giustizia esamina il testo dell'avvocatura che prevede il ritorno alle tariffe minime e massime rese non obbligatorie dalle liberalizzazioni di Bersani, oltreoceano si afferma il modello DuPont.

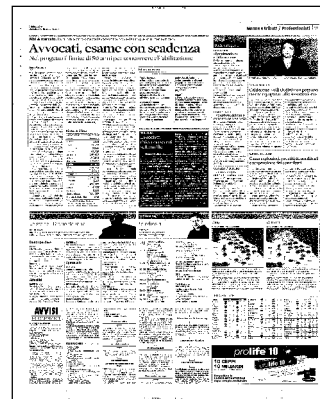
Da un po' di tempo il colosso chimico americano, colpito dalla recessione, si rivolge agli studi legali più piccoli chiedendo parcella fisse e sconti tra il 10 al 25 per cento. Risparmia così il 50% di quanto paga per la consu-

lenza di uno studio legale di Wall Street. Thomas Sager, capo dell'ufficio legale di DuPont, dice che al momento di negoziare la tariffa le piccole law firms mostrano «flessibilità e creatività». Certo, i tempi difficili stimolano la fantasia, ma i piccoli studi possono permettersi di chiedere 500-600 dollari all'ora contro i mille di un grande studio newyorkese «perché hanno costi di gestione più bassi», ammette Todd Phillips, managing partner dell'omonimo studio di Dallas composto da 12 legali.

Le altre aziende seguono l'esempio della DuPont. Si rivolgono ai grandi studi legali per grosse operazioni e ripiegano sugli studi boutique (quelli con meno di 50 legali specializzati in alcuni settori) e quelli di media grandezza (da 50 a 300 avvocati) per gli affari correnti. Scoprono così che i piccoli sanno avere più attenzione verso il cliente.

An.Man.

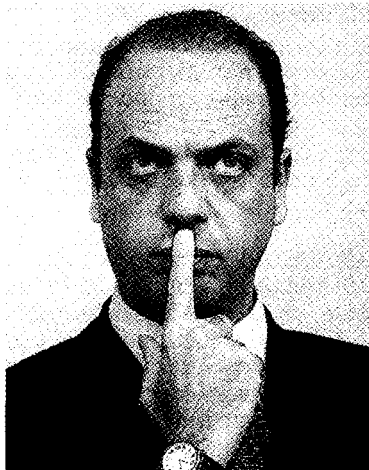
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oggi la visita del ministro Alfano

Vertice in Prefettura e sopralluogo al nuovo Palazzo di giustizia

UNA TAPPA importante per il nuovo Palagiustizia a Novoli con la speranza che l'annosa questione del trasloco di tutti gli uffici giudiziari trovi oggi una possibile soluzione. Oggi il guardasigilli Angelino Alfano sarà a Firenze, non per una visita di cortesia, ma per dare il via a una operazione che, magari con qualche attesissimo finanziamento, faccia risparmiare qualche milione di euro al Comune costretto oggi a spendere per pagare gli affitti degli attuali uffici giudiziari e, contemporaneamente sostenere 'a vuoto' le spese di manutenzione di una nuovissima struttura totalmente inutilizzata. La riunione operativa organizzata è stata coordinata dal prefetto Andrea De Martino. Presenti tutti i responsabili e dirigenti operativi di ogni ordine e grado. Dal presidente del tribunale al presidente dell'Ordine degli avvocati.



E ci sarà il sindaco, Leonardo Domenici, da anni impegnato nella soluzione del problema. Sul tema però si è fortemente speso anche l'onorevole Gabriele Toccafondi (FI - Pdl). Anche lui presente alla riunione. Con Alfano ci saranno anche i vari capi di dipartimento

del ministero. Sul tavolo la questione da affrontare è sempre la stessa (quella che il governo Prodi a suo tempo non ha risolto): servono 9 milioni di euro per gli arredi e altri 5 milioni per i sistemi di sicurezza. Difficile trovarli in tempi di crisi. Quasi impossibile dopo il terremoto in Abruzzo.

Dopo il vertice in prefettura il ministro Alfano andrà anche a visitare il nuovo Palagiustizia a Novoli. Difficile però pensare che il ministro possa arrivare con una gerla piena di soldi. Possibile, invece, che il guardasigilli possa chiedere qualche sacrificio in più a tutti gli operatori del settore giustizia, dai giudici, ai pm, agli avvocati. L'idea è sempre stata quella di fare il trasloco nel minor tempo possibile in modo da limitare i disagi, soprattutto i danni, alla già lenta macchina giudiziaria. Ma un trasloco a tappe potrebbe, invece, essere la via d'uscita più facile.

Pa. Fi.



Terremoto Il sindaco dell'Aquila dai pm. Il procuratore, convocato dal Senato, chiede udienza al Csm

Un pool di magistrati sulla ricostruzione

Grasso: monitorerà gli appalti. Fondi, tra le ipotesi lo scudo fiscale

Proseguono i controlli sui palazzi: agibile il 57 per cento degli edifici. Riaperti 204 istituti scolastici su 294

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

L'AQUILA — Oggi indaga sugli edifici crollati per il terremoto, ma fino a poche settimane fa il pm aquilano Fabio Picuti dava la caccia agli affari della criminalità organizzata in Abruzzo. L'ultima operazione aveva portato in cella tre imprenditori, accusati di aver reinvestito in terreni e in un villaggio turistico soldi provenienti dal tesoro del boss di Palermo Vito Ciancimino. Ora, per vigilare sugli appalti legati alla ricostruzione, arriva in Abruzzo un pool di magistrati antimafia. Il procuratore nazionale Piero Grasso li ha nominati ieri. Ci so-

no due protagonisti della lotta alla 'ndrangheta come Alberto Cisterna e Vincenzo Macrì, c'è Olga Capasso, che dopo gli omicidi di Falcone e Borsellino chiese il trasferimento a Palermo, e infine Gianfranco Donadio, già titolare di inchieste sulla ricostruzione in zone terremotate.

Proprio come l'Abruzzo. Qui, due settimane dopo, la terra continua a tremare. Ieri, scosse tra il 2.5 e il 3.1 Richter hanno messo paura al popolo degli sfollati. Poco importa se l'ultimo dato dice che il 56% dei 7.457 edifici controllati è agibile: nessuno si fida, nessuno vuole dormire in luoghi chiusi. E nemmeno mandare i figli a scuola. Su 294 istituti, 204 hanno riaperto. «Una grande vittoria» dice il direttore dell'Ufficio scolastico regionale Carlo Petracca. Da Lanciano a Pratola Peligna, però, le aule sono vuote. «Ci vorrà tempo — sospira il sindaco dell'Aquila Massimo

Cialente —. Ora, dopo i lutti e l'emergenza, inizia la fase più difficile. Ma non si dica più che questa era una città di cartone: le case a posto sono tante». Ieri il sindaco è stato convocato dal procuratore Rossini: oggetto della deposizione, il telegramma con cui Cialente chiedeva lo stato di emergenza 5 giorni prima del sisma. Gli inquirenti volevano sapere se la lettera serviva a lanciare un allarme, poi ignorato. Cialente ha spiegato che lo scopo era «accedere a fondi per intervenire su immobili colpiti da scosse precedenti, magari sfondando il patto di stabilità. Ma non si è sottovalutato l'allarme». In procura si è presentato anche il manager dell'Asl aquilana Roberto Marzetti. Ha messo a verbale spontanee dichiarazioni sull'ospedale San Salvatore. «Ho chiesto — dice — per quanto saranno sotto sequestro parti del presidio

sanitario: sale operatorie, apparecchi diagnostici, reparti che potrebbero essere presto riaperti».

Una commissione del Senato ha convocato il procuratore Rossini per parlare di sanità: il magistrato, che indaga anche sull'ospedale aquilano, ha chiesto di essere ricevuto dal Csm prima di quell'incontro.

Venerdì mattina, consiglio dei ministri all'Aquila: all'ordine del giorno c'è il decreto per finanziare la prima fase della ricostruzione. Tremonti esclude nuove tasse. Fra le ipotesi addizionali sui giochi, forse una lotteria ad hoc, ritocchi alle accise sulle sigarette, tagli alla spesa pubblica. Più difficile, ma non è escluso, un piano per il rientro dei capitali dall'estero, il cosiddetto scudo fiscale, che darebbe un gettito di 1,5 o 2 miliardi di euro. Berlusconi ha ribadito che entro 6 mesi saranno pronte le nuove case.

Mario Porqueddu

Nuove scosse

La terra continua a tremare. Anche ieri nuove scosse tra il 2.5 e il 3.1 della scala Richter



CLAN STRISCIUGLIO
IL 28 I VERTICI GIUDIZIARI DAL CSM

SENTENZA ECLISSI

Si rischia che altri 40 presunti mafiosi, condannati a pene oscillanti tra 10 e 30 anni siano liberi per decorrenza dei termini

IL CAMBIO

I fascicoli dei procedimenti dell'ex gup Rosa Anna De Palo sono passati al giudice distrettuale Savina Toscani

Scarcerazioni è una lotta contro il tempo



Motivazioni entro i primi giorni di maggio

● In corsa contro il tempo. L'obiettivo è quello di depositare le motivazioni della sentenza di primo grado entro maggio per evitare altre scarcerazioni. Il processo Eclissi ha già riservato troppe sorprese spiacevoli per lasciare che i termini di custodia cautelare giungano a scadenza anche per altri affiliati della famiglia malavita degli Strisciuglio. In realtà gran parte dei mafiosi in attesa di godere dello stesso beneficio dei loro sodali che hanno insperatamente riacquisito la libertà prima del tempo, rimarrebbero comunque dietro le sbarre perché gravati da altre condanne.

Il danno effettivo in termini di sicurezza sociale sarebbe comunque limitato ma la questione è un'altra. Dopo un lavoro di indagine imponente, una istruttoria articolata e completa, una sentenza di primo grado

salutata come un evento di portata storica per il fatto che ben 160 sono stati gli indagati che hanno accettato il rito abbreviato, infine dopo quindi mesi di attesa per il deposito di una sentenza che non è ancora avvenuto, lasciare che i termini di custodia cautelare scadano per altri quaranta presunti mafiosi, come è successo per i primi 21, tutti già condannati a pene comprese da un minimo di

10 anni a un massimo di 30, sarebbe come gettare la spugna poco prima del suono della campanella quando si ha la certezza di avere in mano la vittoria. Tocca all'ex gup Rosa Anna De Palo, oggi presidente del Tribunale dei minori, ultimare quel lavoro lasciato incompiuto.

Nell'ufficio gup il suo posto e i suoi fascicoli sono passati nella mani di un magistrato distrettuale, che viene inviato lì dove se ne presenti la necessità. In questo caso si tratta della dottoressa Savina Toscani che è al lavoro dalla fine di marzo. La sentenza Eclissi però non può essere affibbiata ad altri, non ce n'è il tempo. Il presidente della sezione gip-gup del tribunale, Giovanni Leonardi ha detto che il deposito della sentenza è imminente.

Il prossimo 28 aprile, Leonardi insieme al presidente della Corte d'appello, Vito Marino Caferra e al presidente del Tribunale di Bari, Vito Savino dovranno presentarsi innanzi alla prima commissione del Consiglio superiore della magistratura che si sta preparando ad avviare un procedimento disciplinare nei confronti del giudice inadempiente. Del caso si sta interessando anche il ministro della Giustizia Angelino Alfano che ha mobilitato i suoi ispettori.

[l. nat.]

PALAZZO DI GIUSTIZIA
La sede di via Nazariantz, scossa dalle polemiche
(foto Luca Turi)

IL PM ITALIANO LO FA MEGLIO

BRUNO TINTI

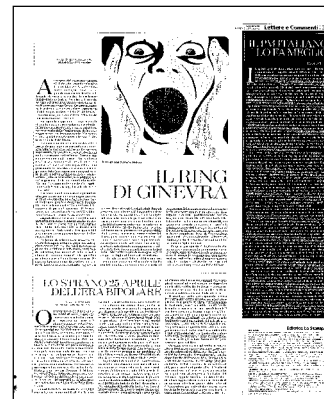
Il *Foglio* ha pubblicato un articolo in cui si narra di un senatore americano, il repubblicano Ted Stevens che, accusato di aver accettato favori da un imprenditore (lavori di ristrutturazione per 250 mila dollari), è stato condannato per non averli dichiarati. La condanna, pochi giorni prima delle elezioni, gli è costata il seggio. Successivamente, per iniziativa del dipartimento della Giustizia la condanna è stata annullata: si è scoperto che i pm che avevano sostenuto l'accusa contro Stevens avevano nascosto prove decisive che ne avrebbero provato l'innocenza; sapevano che era innocente ma l'hanno fatto condannare lo stesso. Spiega il *Foglio* che succede quando la giustizia è politicizzata e i magistrati militanti esercitano l'influenza negativa sul corretto processo democratico; e che tutto ciò non è solo una prerogativa dell'intreccio politico e giudiziario italiano. L'episodio dovrebbe indurre a riflessioni di natura assai più ampia. Prima di tutto bisognerebbe riflettere sul fatto che i pm americani sono eletti con l'appoggio dei partiti o nominati dal partito al potere; mentre i pm italiani vincono un concorso pubblico. Gli americani conservano un forte vincolo con i santi protettori soprattutto perché, alla scadenza del mandato, dovranno affrontare nuove elezioni o guadagnarsi nuove nomine; mentre gli italiani non debbono niente a nessuno e sono sicuri di ricevere la loro busta paga a fine mese per tutta la vita. Se il partito che ha fatto eleggere il pm americano gli chiede di fare un processo in un modo piuttosto che in un altro, qualche problema il poveretto finirà con l'averlo; mentre il pm italiano non riceve richieste del genere, visto che non ha padroni né protettori.

La seconda riflessione capisco sia un po' più complessa, soprattutto per chi è frastornato dalla propaganda. Il punto è che il pm americano è un avvocato, come vorrebbe Berlusconi: è l'«avvocato della polizia». Invece il pm italiano è un giudice. Il pm americano ha un obiettivo preciso: vincere il processo, come ogni avvocato che si rispetti. Per il pm americano vincere il processo significa far condannare l'imputato, come per l'avvocato difensore vincere significa farlo assolvere. Tutti e due, il pm avvocato della polizia e l'avvocato difensore, faranno carriera quanti più processi vinceranno. Nessuno dei due si chiede se l'imputato che si tirano di qua e di là come due cani su un osso sia colpevole o innocente; non gliene importa, lo deciderà la giuria. Loro faranno l'impossibile per convincerla della loro tesi, faranno l'impossibile per vincere. E se poi la giuria crederà all'avvocato sbagliato, condannerà l'innocente o assolverà il colpevole, non ha importanza; uno dei due avvocati avrà «vinto» e, se ha vinto il pm, farà carriera, sarà riletto, sarà candidato a senatore, sindaco, governatore, magari alla presidenza degli Stati Uniti.

Al pm italiano non importa di far condannare l'imputato; vuole far condannare il colpevole. In ogni momento del processo si chiede: siamo sicuri? Quel teste dice la verità? Quel documento è genuino? Quella confessione sarà stata estorta con un po' di sberle? O con promesse (quando uscirai dopo esserti assunto la colpa di quello che ho fatto io ti darò migliaia di euro) o minacce (accusati del reato che ho commesso io se no tua moglie e i bambini...)? Il pm italiano non deve «vincere» il processo; deve far condannare il colpevole e far assolvere l'innocente. Come un giudice, che deve emettere una sentenza «giusta», non importa se di assoluzione o di condanna. Ecco perché la «separazione delle carriere» è una sciocchezza: pm e giudici fanno lo stesso lavoro, cercano di capire quale sia la verità; e adottano lo stesso tipo di decisione:

colpevole, innocente. Solo che il giudice traduce questa decisione in una sentenza; e il pm in una richiesta al giudice di emettere una sentenza. Ma il lavoro che c'è dietro, il modo di ragionare, la cultura e l'atteggiamento psicologico sono gli stessi.

Ecco perché finisce per essere abbastanza normale che un pm americano, un avvocato della polizia, trascuri qualche prova che non va d'accordo con la sua tesi, nasconda qualche documento, cerchi d'imbrogliare un po' la difesa: lui deve solo far condannare l'imputato, a farlo assolvere deve pensare l'avvocato difensore; se non è abbastanza in gamba, peggio per lui (e per l'imputato); il pm americano deve «vincere». Un pm italiano nemmeno concepisce un comportamento del genere; e, soprattutto, al di là dell'aspetto etico, questo modo di lavorare non gli è di alcuna utilità: stipendio e carriera non dipendono da quanti processi ha «vinto» ma da come li ha fatti, da quanto approfondite, imparziali sono state le indagini; da quanto «giuste» sono state le richieste. Il *Foglio* fa bene a preoccuparsi di quanto pericoloso sia per un Paese democratico l'intreccio tra politica e giustizia; e di come i magistrati politicizzati (quelli eletti dai partiti o nominati dai vertici della politica) possano destabilizzarlo. Quello che non si capisce è perché non si rallegrino di vivere in un Paese in cui esiste una Costituzione che impedisce che tutto ciò possa avvenire.



IL PROCESSO

Il padre di Abba: «Vogliamo giustizia»

I baristi che uccisero il ragazzo: ci dispiace

di **CLAUDIA GUASCO**

MILANO — Quando sono usciti dall'aula al settimo piano del palazzo di giustizia, Daniele Cristofoli era muto e bianco come un cencio, Hassan Guiebre invece un fiume in piena. «La faccia di quei due assassini la devono far vedere in tutta Italia. Nel mio Paese si fa così. La mia non è voglia di vendetta, ma desiderio di giustizia», si sfoga. Per tre ore ha ascoltato i consulenti medici della Procura descrivere con quanti colpi di spranga e bastone è stato ucciso suo figlio Abdoul, 19 anni, l'inseguimento all'alba nelle vie di una Milano ancora deserta, i due baristi Fausto e Daniele Cristofoli, padre e figlio, che braccano il ragazzo e un gruppetto di amici per il furto di due pacchetti di Ringo.

«Pensavamo ci avessero rubato l'incasso», si sono difesi al momento dell'arresto con l'accusa di omicidio volontario aggravato dai futili motivi. Ma adesso, nella prima udienza del processo con rito abbreviato davanti al gup Nicola Clivio, è il giorno delle scuse.

I Cristofoli, in carcere dal 14 settembre 2008, non aprono bocca, è l'avvocato Marco Bolchini a parlare per loro: «Esprimiamo rammarico e tristezza per questo fatto disgraziato». In aula l'imbarazzo è palpabile, i genitori di Abba siedono impietriti. I difensori dei baristi però spiegano che con questo gesto una breccia è stata aperta, che «i familiari hanno raccolto questa mano tesa alla condivisione del dolore» e apprezzato l'offerta di risarcimento. La licenza del bar Shining è già stata

ceduta e la nuda proprietà dell'appartamento di via Greco è stata venduta: dalla cessione ricaveranno tra i 160 e i 180 mila euro, 100 mila andranno al padre e alla madre di Abdoul. Il risarcimento ha valore di attenuante generica e comporta uno sconto della pena che, per effetto del rito abbreviato, sarà già ridotta di un terzo. Un meccanismo che scatena la rabbia degli amici di Abba: «Non si può dare una seconda possibilità a persone che hanno commesso un

omicidio così atroce». Duro un cugino: «Hanno ammazzato un negro, cosa volete che gli dia? Pensate cosa sarebbe successo se a uccidere fosse stato uno con la pelle scura». Ma per gli avvocati di Fausto Cristofoli, 51 anni e 17 condanne alle spalle, e di Daniele, 31 anni e una condanna, in quella vicenda «il razzismo non c'entra» e puntano alla derubricazione a omicidio preterintenzionale poiché, come specificato dai consulenti, non vi sono certezze sulla dinamica dell'omicidio né sulla violenza con cui è stata usata la sbarra. Unico punto fermo: a uccidere Abba è stato l'uncino di 9 centimetri penetrato per 7 centimetri nel cranio del ragazzo e a sferrare il colpo mortale è stato Daniele.

**MASSACRATO
PER DEI BISCOTTI**

*Gli aggressori
hanno offerto
ai genitori
un risarcimento*



Abdoul Salam Guiebre, detto Abba, il giovane italiano di colore ucciso lo scorso settembre

